

## 14 **La casa civica rossa** **Un modello di solidarietà** **bracciantile**

---

**Sommario** 14.1. Un libro marginale, una presenza politica decisiva. – 14.2 Le esperienze associative dei lavoratori in area padana: la definizione dei modelli di gestione della solidarietà di classe tra XIX e XX secolo. – 14.3 La nuova sociabilità dei paesi bracciantili. – 14.4 Interpretazioni, lungo il XX secolo.

### **14.1 Un libro marginale, una presenza politica decisiva**

Il volume di Romeo Romei *L'organizzazione proletaria campagnuola*, con sottotitolo *I nuovi orizzonti delle Società di M.S. campagnuole. Contributo al Vooruit delle campagne*, stampato a San Benedetto Po nel 1900, quasi irreperibile nelle biblioteche, è un riferimento essenziale per chiunque studi le organizzazioni dei braccianti e l'ambiente padano. In anni di accurate ricerche, nel 1994 ne ho potuto rintracciare un'unica copia, già appartenuta a Zeffirino Traldi (noto dirigente del movimento bracciantile padano), presso Nello Lasagna: un allora ottantaseienne socialista di Villa Saviola – oggi da tempo scomparso – che con passione custodiva nella propria abitazione l'archivio della locale Società di mutuo soccorso, a cui il libro di Romei era dedicato.

All'inizio del secolo questo libro fu un riferimento pratico e normativo di estrema utilità per gli organizzatori del movimento bracciantile, nel fervore di iniziative che in diversi distretti padani diedero vita, proprio nei mesi in cui veniva scritto e pubblicato, al

movimento di resistenza nelle campagne padane: una sorta di manuale per chi costituiva delle associazioni di braccianti. Il movimento associativo bracciantile confluì dopo quello stesso anno 1900 nella Federazione nazionale dei lavoratori della terra, costituita appositamente per coordinare e sollecitare l'attività delle leghe in una prospettiva non localistica. Ma nelle diverse realtà in cui sorgeva, l'associazionismo dei lavoratori rurali dovette confrontarsi - uniformandosi o diversificandosene - col solido e combattivo modello associativo costituito dalla tradizione conflittuale bracciantile dell'Oltrepò mantovano e delle aree circostanti. Assiduo e instancabile tessitore di questa rete associativa dell'Oltrepò mantovano fu proprio Romei. Il libro mostrava dunque il quadro di una delle più evolute realtà associative rurali dell'epoca, che - caratteristica non riscontrabile altrove in Europa - non si stava formando nelle città, il cui livello di industrializzazione in area padana non era ancora tale da creare consistenti concentrazioni operaie. Nelle campagne padane si era già composto un proletariato di massa, socialmente coeso per ragioni ambientali; mentre, in assenza di grandi concentrazioni industriali, nelle città i lavoratori organizzati erano pochi, inclini al tradizionale mutualismo clientelare, più sensibili a culture corporative o paternalistiche.

Quella riflessione servì a Romei per valutare le prospettive di sviluppo del movimento bracciantile padano e per individuare un perfezionato modello associativo, che nel modo più efficace potesse prestarsi a garantire sviluppo e durata alla pressione delle organizzazioni bracciantili. Nel definire gli indirizzi per le associazioni di Villa Saviola, questo 'medico dei poveri' poté fruire di tutta l'esperienza di un quindicennio trascorso a fondare, amministrare e ispirare sodalizi di lavoratori in tutta la zona. Fu il suo unico scritto di ampia portata, in cui sviluppasse un'approfondita analisi storica dei movimenti sociali nella Bassa padana, e che apparisse con un minimo di sistematicità teorica, non tutto dettato dalle contingenze del momento. Eppure, la sua scrittura un po' concitata, tra l'estate e l'autunno dell'anno 1900, nel clima politico determinato dall'uccisione del Re Umberto, risentì con forza degli eventi che portarono in poche settimane al sorgere effettivo della Casa del popolo a Villa Saviola. Il Circolo socialista di Villa Saviola era già stato sciolto dalla polizia nel 1898 e uno dei suoi animatori, il maestro Zeffirino Traldi, era dovuto riparare a Lugano, temendo l'arresto, dopo che lui e diversi altri, accompagnati dai suonatori ambulanti Iginio e Gaetano Daffini, avevano intonato *l'Inno dei lavoratori* nell'osteria del paese, durante i brindisi dell'ultimo giorno dell'anno. In seguito, l'amministrazione comunale di Motteggiana soppresse le classi terza e quarta delle scuole elementari del villaggio, per togliere il lavoro al maestro socialista alla fine dell'anno scolastico. Ma a far precipitare la situazione, nell'ottobre 1900, fu proprio il licenziamento di Traldi dalla

locale scuola elementare - per avere parlato male del governo e del trono - su decisione congiunta del sindaco, del prefetto e del provveditore agli studi, che nel frattempo predisposero un invio di truppe a prevenzione di tumulti. Prima però che le autorità avessero il tempo di imporre il loro controllo dell'ordine, la popolazione occupò - con l'occulto consenso del proprietario, che non sporse denuncia e ne fece dono alla Società di mutuo soccorso - un terreno del veterinario socialista del paese, abbatté recinti, alberi e siepi, con le buone o le cattive incettò carri e bestie da traino, iniziò a procurarsi mattoni e calce, e in cinquanta giorni eresse la Casa dei lavoratori, dove - tra l'altro - Traldi poté avviare propri corsi d'insegnamento privati agli adulti e anche ai ragazzi, che non furono più mandati alla scuola comunale. Il sindaco socialista di Suzzara inviò la trivella per l'escavo di un pozzo che dotasse l'edificio di acqua. Molti capifamiglia acquistarono le azioni della nuova Società di mutuo soccorso, e in dicembre la Casa del popolo fu inaugurata solennemente, alla presenza di delegazioni da varie parti d'Italia e di parte dei deputati e giornalisti socialisti e radicali delle province limitrofe.<sup>1</sup>

Il modello delle Case del popolo campagnole sostenuto da Romei era analogo a quello propagandato nel Cremonese da Giuseppe Garibotti, che partiva dai modelli delle 'case comuni' costruite a Gontardo e Pieve San Giacomo, realizzate coi finanziamenti di una cooperativa di consumo di Porta Po a Cremona, e dove tutte le associazioni economiche, politiche e culturali avevano sede. Garibotti e diversi altri promotori, riprendendo gli esempi inglesi, ma soprattutto quello belga, progettavano di rendere infruttifero il capitale delle cooperative, per finanziare realizzazioni collettive, puntando pure a costituire un magazzino all'ingrosso provinciale delle merci da vendere nelle cooperative.<sup>2</sup> Gli organizzatori mantovani come Romei, Traldi o Bertani - ha scritto Rinaldo Salvadori - sebbene le concezioni sull'impostazione associativa divergessero a seconda delle loro diverse ideologie,

vedono nelle case del popolo una fortezza o un campo trincerato per la difesa del proletariato; la casa del popolo si configura pertanto come un'isola nella quale si realizza il primo nucleo di una società nuova. [...] Nelle province dell'Emilia e della Romagna, nel Mantovano e nel Cremonese si segue sempre lo stesso processo; sono le cooperative che si pongono il problema della casa del popolo. Nell'età giolittiana la casa del popolo si identifica con la cooperativa di consumo e la stessa cosa avviene per quanto riguarda

<sup>1</sup> Traldi, *Realizzazioni proletarie*, 17-21; Sagri, *Zeffirino Traldi, modesto combattente del socialismo*, dattiloscritto, Suzzara, 1953, 18-21.

<sup>2</sup> Garibotti, *Le Case del popolo*.

la denominazione; spesso però il rapporto fra la casa del popolo e la cooperativa di consumo è quello tra il tutto e la parte.<sup>3</sup>

L'associazionismo classista produsse la riaggregazione innovativa di un mondo dove la rapida diffusione dell'affitto capitalistico aveva scardinato le tradizionali forme paternalistiche e religiose di solidarietà.<sup>4</sup> Giovanni Bacci, allora ancora mazziniano, pur omettendo il peso delle leghe di resistenza, recensì entusiasta il volume di Romèi per l'idea di «casa del popolo colle sue molteplici istituzioni, mutue, cooperative e d'istruzione», e formulò in modo netto la rilevanza politico-sociale-economica di questa istituzione nel creare una nuova forma di aggregazione civile, di un contro-mondo collettivista col suo palazzo pubblico laico, tanto più importante in frazioni prive di palazzo comunale:

Dalla culla alla bara, la associazione dev'essere la madre simbolica del lavoratore. Nella Casa sociale deve portarsi il neonato del socio, perché sia festeggiata la gioia familiare del compagno e perché tutti sappiano, nel fascino del simbolo, che la Società deve essere difesa per il nuovo venuto, che alla sua volta sarà per lei una novella forza; nella Casa sociale devono riunirsi gli sposi per ricevere l'augurio della felicità per la nuova esistenza creatasi, che non significa abbandono dei compagni, ma nuovo cemento per gli accresciuti bisogni. Nella Casa sociale dev'essere dato l'estremo saluto alla salma del socio, perché non esiste legame più forte fra gli uomini di quello contratto nel dolore. Liberi poi tutti di seguire i riti religiosi, secondo coscienza. L'Associazione non è ancora considerata cosa sacra; ma lo sarà, perché è il germe della futura società.<sup>5</sup>

In questo modo, piccoli centri abitati dispersi come Portiolo, Villa Saviola, Buscoldo, Santa Vittoria o Massenzatico poterono autorappresentarsi «come una prestigiosa polis del proletariato».<sup>6</sup> Le Case del popolo campagnole ispirate a un modello operaista e cooperativo belga<sup>7</sup> di cui sulla stampa dell'estrema sinistra emiliana e lombarda si trovavano ricorrenti elogi nell'ultimo decennio del XIX secolo, nell'area padana sembravano potersi adattare perfettamente al movimento associativo proletario, a integrazione di una forza politica che

<sup>3</sup> Salvadori, «Le case del popolo nell'area rurale», 89-90.

<sup>4</sup> Fincardi, *La terra disincantata*.

<sup>5</sup> *La Provincia di Mantova*, 5 e 6 gennaio 1901.

<sup>6</sup> Salvadori, «Le case del popolo nell'area rurale», 91.

<sup>7</sup> Vanschoonenbeek, «"Il significato del Centro Vooruit"»; Brauman, Buysens, «Viaggio nel paese», 28-31.

altrimenti avrebbe mancato di sufficiente forza propulsiva, perché animata da attivismo solo nelle campagne elettorali, mentre le organizzazioni economiche di ogni genere esercitavano per necessità una metodica attività costante. Anzi, essendo le Case del popolo istituzioni economiche cooperative mutualistiche, dimostravano l'attenzione permanente dei socialisti ai problemi materiali popolari, diventando in sé stesse un potente elemento di propaganda; ma divennero pure un correttivo per un leghismo che aveva propri tempi tumultuosi di fermento durante gli scioperi, ma poi faticava a mantenere la tensione operaia attorno alla vita associativa, soprattutto dopo il riflusso sindacale del 1903. Inoltre, il movimento operaio poneva comunque questioni di autodifesa che da sola la cooperazione non era in grado di garantire, perché braccianti o artigiani privi di lavoro per lunghi mesi all'anno non potevano mantenere la propria famiglia col solo ausilio della cooperativa di consumo che si rivelava un mezzo di sostentamento solo parziale, dato che pure l'accesso al consumo diveniva precluso al disoccupato senza un salario.

In pratica, le associazioni politiche, sindacali e cooperative avevano tempi sfasati, che potevano trovare una propria sintonizzazione e cristallizzazione efficace se integrati in organizzazioni produttive, distributive, previdenziali e ricreative che agivano quotidianamente, abbinate stagionalmente anche a iniziative educative. La nuova forma associativa della Casa del popolo ricompose il tessuto sociale rurale, dandogli un'impronta dinamica e collettivista.<sup>8</sup> In più, a detta di Romei, il conflitto sindacale - con gli scioperi, il collocamento di classe e l'imponibile di manodopera - non prefigurava una società futura, ma si limitava a rispondere alle esigenze di sopravvivenza dei braccianti avventizi.

Alle norme statutarie da dare ai nuovi organismi territoriali bracciantili, alla loro rete di collegamento, ai loro strumenti di coordinamento, era dedicata la seconda parte del libro di Romei *L'organizzazione proletaria campagnuola*, in cui si presentava un modello di regolamento sociale per quelle che l'autore definiva «Società di mutuo soccorso»,<sup>9</sup> mentre ne estendeva espressamente le funzioni solidaristiche dalla previdenza all'imprenditorialità cooperativa e alla resistenza. Se il solidarismo comunitario era l'aspetto che meglio veniva elaborato e definito in queste norme statutarie,<sup>10</sup> il termine mutuo soccorso era in realtà il segno di una continuità con quella Società di mutuo soccorso dei contadini mantovani promossa tra il

8 Degl'Innocenti, *Le case del popolo in Europa*, 7-8, 14-15.

9 Per un censimento delle associazioni previdenziali nella provincia mantovana: Illari, «Le società di mutuo soccorso». In area emiliana: Ravà, *Storia delle società*; Tarozzi, «L'associazionismo operaio».

10 Cf. Salvadori, «Giuseppe Bertani e il suo tempo»; Bertolotti, «La storia che viene».

1883 e il 1886 da Eugenio Sartori, col quale Romei era stato in contatto. La rete di società a direzione centralizzata costituita da Sartori escludeva la presenza di soci onorari, cioè di notabili borghesi che egemonizzassero con criteri paternalistico-clientelari le associazioni operaie. Il mutualismo giustificava in realtà la costituzione di organismi classisti, con un progetto sociale di controllo sull'economia di un esteso territorio. Sono note le vicende che nel 1885 avevano portato all'incarcerazione di quasi duecento quadri di questa organizzazione mutualistica, da cui era normale attendersi un movimento di scioperi che avrebbe potuto estendersi a tutte le campagne padane<sup>11</sup> (il movimento de 'La boi!', che ebbe il suo epicentro nell'Oltrepò, benché diversi storici, forse anche per affinità ideologiche, abbiano rivolto prevalentemente l'attenzione al più fragile conglomerato di associazioni promosse nella parte settentrionale della provincia da Francesco Siliprandi, facendo così conoscere all'esterno prevalentemente quest'ultima debole realtà associativa, giudicando autoritario e verticistico il sistema associativo succursalista fondato da Sartori). Alla repressione e alla crisi del movimento promosso da Sartori seguì una complessa fase di discussione e sperimentazione su nuove associazioni dei lavoratori, sia nel Mantovano come in diversi centri padani che ne erano stati coinvolti col proprio tessuto associativo d'ispirazione garibaldina e coi propri quadri dirigenti e intellettuali: nella Bassa reggiana in particolare Reggiolo, Fabrico, Santa Vittoria, Gualtieri e Guastalla. Tale fase continuò nella maggior parte dei paesi dell'Oltrepò mantovano e nella circostante bassa pianura padana per più di un decennio, tra enormi ostacoli determinati dal clima politico nazionale e dalla grande depressione dell'economia agricola, senza che il notabilato agrario riuscisse a recuperare un controllo sull'associazionismo operaio rurale.<sup>12</sup> Fino al termine del XIX secolo si trattò comunque di un processo evolutivo lento, a causa di un'insistente repressione poliziesca, più intensa e insidiosa nei villaggi rurali che nelle città.

Il volume di Romei è stato il frutto più efficace di questo intenso dibattito sulla conformazione delle associazioni popolari, nel momento in cui notevoli mutamenti politico-istituzionali legittimavano il formarsi di una solida organizzazione di carattere sindacale, che creava un'alternativa al tradizionale potere dei notabili, mentre numerosi

<sup>11</sup> Jocteau, *L'armonia perturbata*.

<sup>12</sup> Cf. *Le campagne padane negli anni*; Braga, «Agricoltura e movimento contadino mantovano»; Gualtieri, *Pane e lavoro*; Tomasin, *La boje in Polesine*; Masini (a cura di), *Bakunin e la prima internazionale*; Silingardi, *Movimento operaio e organizzazione sindacale; Rivolte e movimenti contadini*, in particolare: Rombaldi, «"La boje!" e i suoi riflessi»; *Il socialismo a Modena, 19-90*; Cavazzoli, «Produttività e salari nel Mantovano»; «La rivoluzione agraria nelle campagne»; Fincardi, «La filantropia borghese»; «L'associazionismo garibaldino», 49-74; «La "gran pentola che bolle"».

municipi della Bassa padana diventavano il più solido nucleo del municipalismo socialista in Italia. Il libro risentì chiaramente del clima illiberale di repressione poliziesca in cui gli statuti delle nuove associazioni furono discussi. Nel modello di Statuto, solo un articolo di poche righe venne dedicato alle leghe di miglioramento, nel timore che - senza questa autocensura - le autorità governative sarebbero immediatamente intervenute a vietare i nuovi organismi che nascevano nei villaggi rurali e che provocavano un intenso sommovimento sociale. Romei delineò comunque nel modo più efficace le caratteristiche della vera e propria rivoluzione sociale prodotta dalla politicizzazione delle campagne padane, e ne programmò i possibili sbocchi organizzativi. La complessità e l'organicità del sistema organizzativo che vi veniva descritto risultava affascinante per la sua stretta aderenza alla cultura di una realtà popolare in movimento, cosciente di una propria forza collettiva ormai capace di rimettere in discussione i tradizionali equilibri sociali e politici comunitari.

Partendo dal reclutamento in associazioni economiche che comprendevano largamente anche l'elemento femminile, Romei - cosa allora decisamente inconsueta pure tra i dirigenti democratico-socialisti, dato che persino le donne possidenti e istruite rimanevano prive dei diritti elettorali - nella sua relazione insisteva sempre nel rivolgersi sia ai lavoratori che alle lavoratrici; non per un atto di formale galanteria, ma perché l'ampia partecipazione delle donne stava dando un solido apporto alle forme di organizzazione proletaria che si andavano costituendo. Romei faceva notare come la donna rurale fosse priva dei più elementari diritti civili e professionali, così che la bracciante lavorava normalmente anche ammalata, pure nelle insalubri risaie, o da gestante continuava il lavoro fino al momento del parto, riprendendo poi dopo pochi giorni le proprie attività, anche durante l'allattamento, spesso prolungato indefinitamente, dato il reddito che molte traevano dal baliatico, debilitandosi a grave detrimento della salute.<sup>13</sup> Romei commentava perciò con vivo favore l'entusiasmo con cui le donne di Pegognaga, Portiolo, Villa Saviola, Gonzaga e numerosi paesi limitrofi stavano autonomamente affermando un proprio diritto di cittadinanza e mostravano di essere cosce dell'importanza del voto - a cui non potevano accedere nelle istituzioni pubbliche, mentre lo potevano per le cariche delle proprie associazioni - iscrivendosi contemporaneamente in leghe e Società di mutuo soccorso:

Notevole [il risveglio associativo] tanto più quando si osserva lo spirito di perseveranza e di abnegazione col quale, vinto il secolare abbandono e isolamento in cui giaceva, la contadina si afferma nella propria associazione, e [per] il prezioso contributo di

13 Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 85-6.

entusiasmo che porta anche nella lotta politica, di cui diventa la più efficace collaboratrice. Sono esse che i giorni delle elezioni, colla ormai tradizionale fascia rossa, circolano fra gli elettori, distribuendo manifesti e fogli volanti e rincuorando alla nomina del candidato socialista.<sup>14</sup>

Questa attenzione alla mobilitazione conflittuale delle lavoratrici e al loro coinvolgimento nel circuito associativo laico del movimento era uno dei punti più significativi e delicati presi in considerazione dagli organizzatori socialisti, consapevoli della maggiore difficoltà del distacco dell'elemento femminile dall'identità parrocchiale e dalla subalternità al clero:

La pratica del culto, che costituisce per la donna l'unica forma di partecipazione alla vita pubblica, quasi l'unica forma di vita sociale, ha sopito, col miraggio del regno oltremondano, la sua attività innovatrice terrena; e sovrapponendo molte volte la superstizione al sentimento religioso e al contenuto morale del cristianesimo, e mettendo la donna alla dipendenza della gerarchia ecclesiastica, l'ha separata dalle correnti innovatrici, facendone anzi un elemento di resistenza e d'inciampo.<sup>15</sup>

Dove le donne sono salariate nei campi o nelle manifatture industriali, l'avvio di una riorganizzazione della vita di villaggi e centri municipali attorno a leghe sindacali e cooperative, assieme alla frequentazione abituale delle sedi associative laiche del movimento operaio agevola questo coinvolgimento dell'elemento femminile, che altrimenti nella vita familiare diverrebbe un fenomeno di opposizione alla politicizzazione socialista e anticlericale dell'elemento maschile. La determinazione delle folle femminili nei conflitti sindacali e la loro frequentazione delle Case del popolo e nei loro balli festivi diviene un passaggio rilevante per dare un'identità *rossa* ai paesi:

Sono un grande coefficiente di solidarietà nelle lotte proletarie, come sono elemento di disgregazione dove restano estranee o avverse. Nelle organizzazioni, poi, negli scioperi, nelle feste, portano come un senso di vivacità, di ardimento e quasi di giocondità, che rianima la lotta nell'atto stesso che la raddolcisce.<sup>16</sup>

**14** Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 34.

**15** Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, 165.

**16** Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, 167.

## 14.2 Le esperienze associative dei lavoratori in area padana: la definizione dei modelli di gestione della solidarietà di classe tra XIX e XX secolo

Negli anni Cinquanta del XX secolo, con l'urbanizzazione portata dal 'boom economico', il bracciantato scomparve come determinante soggetto sociale e l'analisi storica della sinistra italiana poté guardarlo come una presenza residuale e un ingombrante segno di arretratezza dello sviluppo nazionale, principalmente per gli aspetti 'dequalificati' del precario lavoro agricolo<sup>17</sup> e non per il dinamico inserimento in un sistema di pluriattività che aveva messo questa manodopera in un complesso intreccio di attività lavorative stagionali, spesso connesse con settori produttivi in rapido sviluppo durante la seconda rivoluzione industriale, sia nelle campagne padane che nelle regioni europee o extracontinentali in cui la forza-lavoro disoccupata di tutta quest'area era solita migrare in determinati periodi dell'anno.<sup>18</sup> In quegli anni, uno dei livelli più alti di interpretazione dell'ambiente padano all'inizio del XX secolo fu l'analisi dello storico Giuliano Procacci, che sulla Bassa padana prospettò tra i braccianti un operaiamo fortemente classista ma depoliticizzato, nato da una situazione di arretratezza economica.<sup>19</sup> E questo pregiudizio gli impedì di scorgere l'alto livello di politicizzazione e la densità e intercomunicazione di variegati tessuti associativi, che caratterizzò invece la zona oggetto della sua analisi. In particolare, negli scioperi in bonifica nel 1904 con punte critiche verso l'operato del ceto politico radical-socialista, Procacci individuò la pretesa indifferenza del 'bracciantato classico' agli equilibri politici nei municipi e nei collegi elettorali. Gli studi di Mara Chiarentin hanno mostrato come l'opinione di Procacci sia ormai da ritenere una comprensibile svista di un pur importante pioniere degli studi sul movimento operaio italiano. Più approfondite ricerche hanno dimostrato come la crescita di un associazionismo di

<sup>17</sup> Cf. Preti, *Le lotte agrarie*. In questi studi, pur ricchi di considerazioni e dati nuovi, c'era un sostanziale arretramento rispetto all'inquadramento della questione bracciantile in Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, ripresi con un'attenzione tutta rivolta però agli apparati organizzativi sindacali e di partito in: Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna; Lotte agrarie in Italia*; Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano*, vol. 1 (*La Federterra*); più problematico: Barbadoro, «Forme di associazionismo». Per un inquadramento critico sulle tendenze della storiografia rurale nazionale: Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea*.

<sup>18</sup> Cf. Cazzola (a cura di), *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna*; Villani (a cura di), *La pluriattività negli spazi rurali*; Crainz, Nenci, «Il movimento contadino»; Cazzola, Martini, «Il movimento bracciantile»; D'Attorre, De Bernardi, «Il "lungo addio": una proposta interpretativa»; Crainz, *Padania*; Cazzola, *Storia delle campagne padane*; Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società*; D'Attorre, *Novecento padano*, 309; Rossidoria (a cura di), *La fine dei contadini e l'industrializzazione in Italia*; Bevilacqua, «Società rurale e emigrazione».

<sup>19</sup> Procacci, *La lotta di classe*.

orientamento classista e la conquista del municipio appartenessero a un unico processo di politicizzazione: la conquista delle istituzioni comunali era conseguente all'acquisita predominanza popolare nella sociabilità civica, che portava allo sfaldamento il potere clientelare dei notabili. Nel ciclo conflittuale (*l'autunno caldo* del 1969) che influenzava in quel periodo l'orientamento operaista di Procacci (o di Stefano Merli, pur impostato su premesse antitetiche, che consideravano più realisticamente il dato di una industria e una classe operaia diffuse anche nelle campagne, senza scorgervi necessariamente un dato di arretratezza socio-economica),<sup>20</sup> molti studiosi propendevano a scorgere il manifestarsi della classe operaia essenzialmente nello sciopero, non in sé nelle specifiche forme solidaristiche che aggregavano il proletariato di inizio XX secolo, e da cui anche gli scioperi più spontanei potevano derivare; così, l'analisi si concentrava sulle sole strutture solidaristiche sindacali o in minima parte su quelle del PSI, senza avvertire la necessità di estendere il proprio campo d'indagine oltre i grandi apparati organizzativi. Più attenta ai livelli basilari della solidarietà era invece la scuola operaista inglese, in particolare con le annotazioni di Edward P. Thompson, che metteva in guardia dai rischi di identificare i movimenti sociali più per le loro occasionali formulazioni ideologiche, o per schematizzazioni attribuite loro dai posteri, mentre la storiografia sociale deve sapere andare oltre le autorappresentazioni o le rappresentazioni a posteriori di questi movimenti:

Nessun modello può darci quel che dovrebbe essere la 'vera' formazione di classe a un certo 'stadio' del processo: il modello ha soltanto un valore euristico, in un'analisi comparativa, e può spesso riuscire pericoloso per la sua tendenza verso una staticità concettuale. Nessuna specifica formazione di classe, nella storia, è più autentica o più reale di un'altra: le classi si definiscono a seconda di come di fatto tale formazione avviene.<sup>21</sup>

Liberate da pregiudizi storiografici che le condannavano ideologicamente, queste esperienze di classe dei lavoratori padani possono oggi essere interpretate nel loro intrinseco significato sociale. Per il loro carattere regionale, che li rendeva strettamente aderenti all'ambiente della Bassa padana, il valore di questi organismi sindacali bracciantili è stato sminuito da una storiografia politica attenta a selezionare gli organismi del movimento operaio che si ponevano in una prospettiva egemonica nazionale, al di là del loro effettivo

<sup>20</sup> Cf. Merli, *Proletariato di fabbrica*, 58-62.; De Clementi, «Appunti sulla formazione della classe», 698-705.

<sup>21</sup> Thompson, «Classe operaia e falsa coscienza», 905-6.

radicamento in concrete situazioni sociali. Invece, l'attenzione a questi fenomeni conflittuali classisti, decisivi per la storia nazionale, non può essere configurata come un rifugiarsi della storiografia in ambiti localistici. Piuttosto – come ha mostrato il volume di Guido Crainz sul bracciantato padano – occorre che la loro valutazione parta da una ricerca non prevenuta sulla variegatissima fenomenologia culturale e sociale di questo radicale e originale settore trainante del movimento operaio italiano;<sup>22</sup> che era anche quello quantitativamente più consistente. Il ciclo storico che in area padana si compie nella Belle Époque consegna tutti i locali collegi elettorali e larga parte dei municipi alle liste socialiste e avvia un sistema di organizzazione civile dominato dalle associazioni dei lavoratori, durato per circa un quarto di secolo,<sup>23</sup> poi violentemente demolito dal terrorismo fascista, finché il successivo sistema di relazioni instaurato dal regime fascista incoraggia nei comportamenti sociali un ritorno per lo più conformistico alla frequentazione 'stagionale' dei rituali cattolici, che non comporta – in particolare per l'elemento maschile – un necessario ripristino di forti appartenenze identitarie parrocchiali.

L'evidente elemento peculiare del movimento sindacale italiano – fin dalle sue origini, e poi per un ampio tratto della sua storia – fu la rilevanza della sindacalizzazione dei lavoratori rurali, soprattutto in alcune aree padane. L'importanza delle organizzazioni bracciantili fu decisiva sul piano quantitativo e per i condizionamenti impressi alla strategia generale del movimento operaio. Nucleo territoriale da cui nel secolo scorso prese vita l'organizzazione bracciantile, continuando a gravitarvi fino agli anni Cinquanta del nostro secolo, fu 'l'area del bracciantato classico', la Bassa padana: un'area di pianura che da Cremona va al delta del Po. Ma in particolare, nel periodo finale del XIX secolo, l'area che maggiormente si caratterizzò per la definizione di stabili strutture organizzative di massa fu l'Oltrepò mantovano: dalla Società di mutuo soccorso dei contadini mantovani, costituita da Eugenio Sartori nel 1883, alle associazioni dei terrazzieri dirette fino quasi alla prima guerra mondiale da Romeo Romei. Nell'Italia liberale, questa fu l'area in cui le strutture organizzative sindacali si radicarono nel modo più capillare nel costume collettivo; ma non furono le uniche forme associative a caratterizzare il riorganizzarsi della solidarietà popolare. Una notevole quantità di studi sulla storia del movimento operaio italiano si è interessata ai modelli associativi propri del bracciantato nell'Oltrepò mantovano, benché questa peculiarità territoriale sia stata frequentemente confusa con le caratteristiche socio-politiche della provincia mantovana nel suo complesso. Da diversi storici vi è stata specialmente rilevata la

**22** Crainz, *Padania*.

**23** Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa*.

preponderanza dell'organizzazione economico-professionale su quella politica, con una netta egemonia delle leghe bracciantili sul Partito socialista, sulla cooperazione, sul mutualismo, sulle rappresentanze politiche municipali e su quasi tutte le forme associative esistenti sul territorio, persino quelle di carattere culturale-ricreativo. Certo, i braccianti della Bassa padana potevano solo in parte considerarsi dei lavoratori agricoli. L'industria diffusa del truciolo era presente in molti villaggi, che si differenziavano da altri paesi perché si diceva che lì erano le donne ad andare al mercato, mentre gli uomini stavano a casa a lavorare artigianalmente le fibre vegetali che avevano raccolto. Nei periodi in cui la stagione dei raccolti o le risaie non richiedevano il loro intervento, l'industria domestica del truciolo trasformò anche donne, bambini e vecchi in salariati a cottimo, dando loro una mentalità diversa da quella dei contadini. La precarietà dell'occupazione educò gli uomini a un'estrema flessibilità del lavoro, accompagnata da una notevole mobilità geografica, per inseguire, spesso fuori dall'Italia - ormai integrati nei grandi mercati internazionali - la crescita dell'industria e del moderno sistema delle comunicazioni, durante la seconda rivoluzione industriale. Così adattabili a svariate occupazioni nelle stagioni in cui la campagna richiedeva scarsa manodopera, dall'inizio degli anni Settanta del XIX secolo i braccianti migrarono ovunque necessitasse forza lavoro per la costruzione di strade, canalizzazioni, massicciate ferroviarie, o servissero minatori.<sup>24</sup>

Che i piccoli centri rurali delimitati da quell'area territoriale (ad altissima densità abitativa) non fossero per nulla politicamente marginali, lo dicono i nomi dei dirigenti del movimento operaio che vi si formarono: Mario Panizza (garibaldino, deputato radicale, curatore dell'*Inchiesta Bertani sulle condizioni dei lavoratori in Italia*),<sup>25</sup> Giovanni Zibordi, Francesco Zanardi, Enrico Ferri, Gerolamo Gatti, Zeffirino Traldi, Eugenio Dugoni, Adelmo Sichel; e altri che, pur originari di zone limitrofe, vi hanno costruito la propria leadership: Eugenio Sartori, Alcibiade Moneta, Romeo Romei. Dai collegi elettorali di questa zona iniziarono le loro carriere parlamentari il reggiano Camillo Prampolini e il mantovano Ivano Bonomi. Una figura importantissima come Osvaldo Gnocchi Viani - l'ex garibaldino internazionalista, ispiratore del Partito operaio italiano e costruttore della prima rete di Camere del lavoro, propenso a un operaismo che traeva palesemente i propri modelli organizzativi dalla realtà belga<sup>26</sup> - era originario di Ostiglia ed era regolarmente in contatto con questi luoghi, dove spesso teneva conferenze.

<sup>24</sup> Fincardi, «Campagna pluriattiva»; *Campagne emiliane in transizione*, 171-87.

<sup>25</sup> Gualtieri, *Mario Panizza democratico*.

<sup>26</sup> Fabbri, «Associazionismo, solidarietà e cooperazione»; Angelini, *Il socialismo del lavoro*; Gnocchi Viani, *Dieci anni di Camere del lavoro*.

Anche nel Reggiano la prima cooperativa di lavoro a carattere non localistico, tesa a gestire il collocamento di muratori e terrazzieri, nacque proprio sulla spinta dei movimenti operai della valle del Po, nel 1884, avendo un carattere misto cooperativo-previdenziale: la Società generale cooperativa di mutuo soccorso dei muratori e braccianti di terra della provincia di Reggio. Nel 1889 si costituì la Federazione delle cooperative di lavoro della provincia reggiana, che restò a lungo il riferimento professionale per il movimento operaio e socialista, e nel maggio 1901 diede luogo a un congresso operaio cui aderiscono 22 cooperative di lavoro, 21 di consumo, 24 Società di mutuo soccorso e 10 leghe di resistenza, da cui venne approvato quasi all'unanimità l'avvio di una Camera del lavoro che diventasse il punto di raccordo e sintesi della loro azione sociale. Nel luglio successivo, con una seconda sessione congressuale, venne costituito il nuovo organismo incaricato di dirigere l'intera rete associativa dei lavoratori nella provincia reggiana che si fondasse sulla solidarietà di classe, sia nel ramo della resistenza che in quello cooperativo e previdenziale, grazie ai finanziamenti e al patrimonio di esperienza della Federazione delle cooperative.<sup>27</sup> Ne rimasero escluse solo le associazioni mutualistiche e cooperative a carattere corporativo-filantropico o corporativo-confessionale. La Camera del lavoro fu subito mobilitata al proselitismo, per espandere le società aderenti e il numero degli affiliati, fino a ottenere una rappresentatività il più possibile completa della classe lavoratrice. L'influenza reciproca tra associazioni socio-economiche e organizzazioni a carattere più direttamente politico apparve già quasi ovunque scontata sia nella provincia reggiana come in quella mantovana. Se le associazioni reggiane parvero già orientate a maggioranza verso un aperto orientamento socialista all'ultimo congresso milanese del Partito operaio nel 1891 e a quello genovese del Partito dei lavoratori nel 1892, soprattutto nel Mantovano lo scoglio più difficile da superare fu la divisione tra una tradizione democratico-operaista e una schiettamente socialista; ma per il resto le forme associative locali furono decisamente somiglianti nella loro multifunzionalità e le differenze si manifestarono semmai nelle caratteristiche della messa in rete dei loro circuiti. Nell'Oltrepò mantovano, dove la democrazia sociale aveva un solido radicamento fin dall'espansione del movimento Pane e lavoro nelle campagne e dalla creazione della vasta rete associativa costruita da Sartori col deciso sostegno dei mazziniani Giuseppe Benvenuti di Reggiolo e Andrea Manengo di Guastalla, la Federazione mantovana dei braccianti non aveva cessato di sostenere alle elezioni locali e politiche i candidati radical-socialisti, anche quando gravitava

<sup>27</sup> Bonacciolli, Ragazzi, *Resistenza, cooperazione, previdenza*; Bellocchi, «Interrelazione fra mutualismo e cooperazione»; Nejrotti, «La Camera del lavoro di Reggio».

attorno al Partito operaio italiano, sebbene questo partito li bollasse come consorterie estranee agli interessi dei lavoratori.<sup>28</sup> Questo modo di schierarsi venne in genere superato nel 1893, durante la preparazione del congresso del Partito socialista dei lavoratori a Reggio, o in seguito all'impressione destata da quell'evento tra le diverse delegazioni che vi erano convenute. Molti sostenitori e organizzatori del movimento operaio nel distretto di Gonzaga, tra Suzzara, Poggio Rusco e San Benedetto (tra cui Romei e Traldi, ma ancora di più Enrico Ferri e suo cognato Gerolamo Gatti, ma anche i fratelli Zanardi e Giovanni Zibordi), ma anche dell'altra sponda del Po, da Ostiglia a Viadana, rimasero ancora per qualche tempo legati al Partito radicale e ai circuiti repubblicani, esitando ad aggregarsi al socialismo. Romei era comunque il riconosciuto leader dell'operaismo nella zona, ispiratore e conduttore della Federazione, ma anche riferimento per le associazioni di artigiani e muratori che esitavano a svincolarsi dal controllo dei soci onorari e ad aggregarsi ai circuiti più apertamente classisti dei braccianti e truciolai.<sup>29</sup>

Nel definire un modello associativo dei lavoratori mantovani, Proccacci si basò essenzialmente su una serie di articoli di notevole efficacia scritti da Ivanoe Bonomi e Carlo Vezzani sulla rivista di Turati *Critica sociale*, tutti tesi a perorare le ragioni e i fattori 'evolutivi' del movimento delle leghe, visto come il più avanzato fattore di emancipazione del bracciantato e degli altri gruppi di lavoratori nella Bassa padana. Ripercorrendo con analisi dettagliate la storia dei movimenti sociali mantovani dai tempi dell'Inchiesta Jacini, i due socialisti mantovani rilevarono con insistenza le insufficienze dell'associazionismo previdenziale e attribuirono una caratterizzazione «impulsiva e violenta» alla Società di mutuo soccorso tra i contadini di Mantova promossa da Eugenio Sartori: «Vi si infiltrò quindi un certo spirito irrequieto e concitato, che trovò la sua espressione nel motto *la boi* (la bolle) e in certe aspirazioni tumultuarie ed esagerate».<sup>30</sup> A questa fase di mutualismo conflittuale, che in realtà in ogni paese esercitava una convulsa pressione collettiva per alzare le tariffe salariali, dopo 'il terror bianco' voluto dai maggiorenti, con lo stato d'assedio e i numerosi arresti per stroncare la rete associativa dei lavoratori nel 1885, sarebbe subentrata 'la fase cooperativistica', avviata nuovamente da Sartori e proseguita poi da Romeo Romei, sempre esponente della democrazia sociale di ascendenza garibaldina, che nell'ottobre 1891 fondò la Federazione mantovana delle Società di operai e contadini, tesa a «riunire in un unico fascio queste associazioni

**28** Sulla dialettica tra associazionismo operaio, democratico-sociali e socialisti in quel periodo, cf. Gualtieri, «Attivisti e associazionismo».

**29** Cavazzoli, Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie*.

**30** Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 84.

cooperative, aggregandovi anche tutte quelle altre associazioni di mutuo soccorso, di arti e mestieri, di istruzione, ecc., che esistevano numerose nella provincia», che dopo un anno di vita avrebbe raccolto 31 associazioni con 5.535 soci, cercando di articolare con un minimo di efficacia questo conglomerato associativo:

Questa *Federazione mantovana* doveva raccogliere quante associazioni di carattere popolare e democratico volessero cooperare all'elevamento progressivo del proletariato, e quindi, accanto alle associazioni cooperative prevalenti per numero e per quantità di associati, accoglieva le Società di mutuo soccorso, le leghe di resistenza operaie, le Società per l'istruzione popolare, ed anche parecchi Circoli di carattere politico. Ma una tale eterogeneità di elementi doveva in breve condurre ad una divisione di funzioni, ed infatti la Federazione venne partita in quattro sezioni: Sezione delle cooperative di lavoro, Sezione delle cooperative di consumo, Sezione delle società di mutuo soccorso, Sezione istruzione e propaganda. Di queste sezioni solo la prima ebbe per qualche tempo una vita autonoma, dovendo essa adempiere ad una funzione ben netta e precisa: impedire alle Cooperative di lavoro di adire separatamente alle aste pubbliche con danno degli interessi comuni. Anche la Sezione istruzione e propaganda esercitò una funzione molto utile, sia diffondendo libri e opuscoli nelle campagne, sia sollecitando conferenze istruttive per il popolo, sia infine dando modo a tutte le giovani forze intellettuali di rivolgersi con profitto alla organizzazione e alla educazione del proletariato campagnolo.<sup>31</sup>

Alla Sezione propaganda della Federazione aderivano un centinaio di intellettuali o popolani eruditi e di facile eloquio, e soprattutto studenti universitari, che avevano costituito una piccola biblioteca circolante e cercavano di attrarre nella propria orbita una ventina di associazioni titubanti, soprattutto Società operaie di mutuo soccorso che temevano di dover rinunciare al proprio localismo o di perdere i patroni borghesi che le sovvenzionavano e controllavano. Secondo Bonomi e Vezzani, limite della Federazione sarebbe stato di posizionarsi in un'area operaista, che «aveva lasciata la porta aperta a tutte le parti politiche»; e si pronunciava per il collettivismo e la «socializzazione dei mezzi di lavoro», senza però immettersi subito nel Partito socialista dei lavoratori al momento della sua costituzione a Genova, mentre «rimaneva attaccata ai metodi e alle consuetudini del passato, precisamente come il tradunionismo inglese». Solo il 30 luglio 1893, alla vigilia del congresso di Reggio del Partito socialista dei lavoratori - alla presenza di personalità

31 Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 84.

quali Gnocchi Viani, Turati, Prampolini, Bissolati, Maironi e Agnini che sostennero le diverse tendenze - la Federazione si schierò per aderirvi e da quel momento «l'organizzazione economica passa in seconda linea, soverchiata dalla propaganda economico-politica», che rese dominanti i Circoli socialisti, preoccupati di avere il sostegno delle cooperative anche nel contrastare le influenze dei tradizionali operai e radicalismi di matrice garibaldina. Intanto, nel settore della cooperazione di lavoro si manifestarono aspre rivalità localistiche nella gestione di appalti, che squalificarono la funzione organizzativa unificante della Federazione; inoltre, dalla partecipazione ad appalti della bonifica di Burana, le cooperative federate uscirono coi bilanci in netto passivo, e con dissapori interni. Dal febbraio 1894 la Federazione cominciò a stampare il settimanale *Il Socialista*, integrazione a *La Giustizia* di Reggio, ormai divenuta il giornale di riferimento. Ma in ottobre i provvedimenti liberticidi di Crispi imposero lo scioglimento della Federazione e di tutte le sue associazioni aderenti in cui la polizia scorgesse una configurazione politica, mentre i capi subirono persecuzioni. Nonostante ciò, il PSI ebbe pieno successo alle elezioni nei due collegi del Basso Mantovano e in alcuni comuni dell'Oltrepò, mentre nel 1898 ripresero lentamente gli scioperi, da cui si riformarono leghe di resistenza. Secondo Bonomi e Vezzani, la timida ripresa di un movimento degli scioperi della primavera 1898 rese superate le forme organizzative precedenti (affermazione che il libro di Romei dimostrava del tutto priva di fondamento, tanto più che l'area interessata dagli scioperi fu proprio quella limitrofa al Po, dove si progettavano le Case del popolo o Camere del lavoro in campagna):

Per dare un indirizzo sicuro alla organizzazione economica dei lavoratori mantovani, l'organizzazione di resistenza per il rialzo dei salari sorse spontaneamente in più punti della provincia, richiamando subito l'attenzione del partito socialista che fino allora si era adoprato a sviluppare le associazioni cooperative, intendendo dare a queste ultime il carattere che hanno assunto nel Belgio. In pochi mesi si ebbero scioperi in quasi tutta la zona meridionale del Mantovano.<sup>32</sup>

Sostenevano che le leghe erano espressione e creatura del PSI, perciò portatrici di un inciviltamento che non era proprio delle forme associative precedenti, più violente e disordinate. La loro era chiaramente una rappresentazione ideale,<sup>33</sup> che in seguito Procacci interpretò invece come un resoconto fedelissimo alla realtà del movimento operaio

<sup>32</sup> Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 150.

<sup>33</sup> Cf. Forti, «Le leghe contadine mantovane dal 1898».

rurale. Bonomi e Vezzani citavano il volume di Romei *Le case del popolo campagnolo* - di cui non diedero alcun resoconto, perché avrebbe in parte contraddetto alcune loro affermazioni - come frutto di quel «periodo di tentativi e di ricerche» a chiusura del secolo. Sopravvissero alla crisi della Federazione delle cooperative promossa da Romei le cooperative di consumo e lavoro di San Nicolò Po e di Suzzara, la cooperativa di consumo di Pegognaga e quella di lavoro di Quingentole. In seguito, da queste vennero avviate affittanze e mezzadrie collettive di terreni agricoli, come pure dalla lega di San Rocco di Quistello,<sup>34</sup> dalla cooperativa di Carbonara Po e da quella di Bondeno di Gonzaga, che dal 1908 gestì pure un'azienda per l'industria del truciolo; la Camera del lavoro di Suzzara gestì attività agricole e industriali, abbinate alla cooperazione di consumo e al mutuo soccorso.<sup>35</sup> Nelle diverse inchieste ministeriali, la cooperazione mantovana risultò sempre meno fornita di mezzi di quella reggiana e romagnola, iniziando solo dopo il 1912 una ascesa più decisa.

La capacità d'iniziativa e di controllo della comunità locale da parte della rete organizzativa delle associazioni popolari divenne tanto più intensa in questi piccoli paesi e borghi, dove tutti si conoscevano, piuttosto che nei maggiori centri urbani, dove le associazioni operavano in una società più anonima, che dava loro meno peso. Nelle campagne padane, i moderni circuiti associativi laici occuparono e resero modernamente dinamici quegli spazi e meccanismi di comunicazione sociale che fino a pochi decenni prima erano di pertinenza delle parrocchie, i cui legami tradizionali e la cui capacità normativa sulla morale collettiva si erano andati disgregando, essendo ormai inadatti a rappresentare una società bracciantile mobile e con una cultura simile a quella del proletariato urbano o industriale. A determinare questi mutamenti non furono evidentemente i circoli socialisti, ma il multiforme tessuto associativo disponibile alla fine del XIX secolo a farsi guidare dall'intellettualità socialista, come in precedenza era risultato influenzabile da quella repubblicana e radicale, ormai inadeguate a spingere oltre un certo grado lo scontro con gli agrari e la borghesia rurale moderata.

**34** In realtà furono Vezzani e Bonomi a chiamare col nome *lega* quell'associazione che aveva in quel caso funzioni proprie di una cooperativa di produzione, mentre qualche anno più tardi verrà da tutti definita una cooperativa. Esercitava palesemente anche funzioni di cooperativa di lavoro e produzione, di mutuo soccorso, di circolo socialista, praticando embrionalmente anche un collocamento di classe e un'imponibile di manodopera nel villaggio. I due autori scrissero che «racchiudeva, in sintesi mirabile, le diverse forme e i diversi scopi dell'organizzazione proletaria nelle campagne» (Bonomi, Vezzani, «Il movimento proletario nel Mantovano», 151). In pratica, gli autori evitarono di ammettere la fusione di associazioni diverse, come nella realtà si verificava con la cooperativa di San Rocco, che all'epoca preferirono chiamare *lega* anziché col suo nome statutario.

**35** Cavazzoli, Salvadori, *Storia della cooperazione mantovana*, 49-56, 83-8.

La linea di chi insisteva nell'adozione del modello socialdemocratico tedesco, facendo del Partito socialista dei lavoratori italiani una rete di soli circoli politici, succursali del partito nazionale e portatori della sua voce alla periferia,<sup>36</sup> senza più basare l'organizzazione socialista sul conglomerato di associazioni economico-ricreative che l'aveva costituito, si affermò pienamente dopo l'ondata repressiva con cui Crispi aveva sciolto tutte le associazioni ritenute antisistema, causando enormi danni al patrimonio e al tessuto aggregante di tutto l'associazionismo popolare che si riconosceva nel movimento operaio socialista. A Parma, nel gennaio 1895, il III congresso del PSI sancì questa trasformazione, destinata a restare permanente. La rappresentanza dell'associazionismo economico e culturale, che costituiva il tessuto solidaristico di base nell'ambiente proletario, fu piuttosto demandata alla struttura conglomerale delle Camere del lavoro, ormai affermatasi in molti capoluoghi delle province padane e in grado di coordinare un'azione polivalente per mettere in rete sia l'associazionismo professionale operaio che la sociabilità ricreativo-culturale dell'ambiente proletario urbano e rurale, orientata alla creazione di Case del popolo attorno alle sedi cooperative.<sup>37</sup> Seguendo l'insistente orientamento di Camillo Prampolini, il socialismo reggiano perseguì formalmente questa opzione di dare la preminenza all'associazionismo politico, lasciando però in pratica un preponderante campo d'azione all'attivismo socio-economico e culturale, all'ombra delle sezioni di partito, ma soprattutto della Federazione delle cooperative.<sup>38</sup> Questa operatività ibrida dei socialisti reggiani venne ribadita come una prassi «all'uso belga» dall'avvocato Alberto Borciani, a nome del comitato regionale emiliano, al congresso nazionale socialista di Firenze, nel luglio 1896;<sup>39</sup> e rimase di fatto il carattere distintivo dell'organizzazione reggiana dei lavoratori. Nel Mantovano, invece, soprattutto sulla base dell'azione pratica di Romei, ma con un'adesione dei dirigenti della bassa Lombardia quali Ferri, Lollini e Bissoleti, si insisté ancora al congresso di Firenze per riconoscere carattere politico e accesso al PSI anche all'associazionismo economico, replicando in modo coerente il modello socialista-operaista belga.

Secondo il sociologo Pino Ferraris, con la Carta di Quaregnon, nel 1894, il Partito operaio belga disegnò una risposta alternativa al programma di Erfurt impostato nel 1891 dalla socialdemocrazia tedesca, che «afferma l'assoluta centralità della costruzione di un

**36** Ciccotti, «L'organizzazione socialista in Italia»; Cabrini, «Per riorganizzare il partito».

**37** Ciacchi, *L'organizzazione di mestiere*.

**38** Zavaroni, *La linea, la sezione, il circolo*, 14-36; Degl'Innocenti, «La Giustizia e il socialismo reggiano», 22-5.

**39** Partito socialista italiano, *Congresso socialista. Firenze 11-13 luglio 1896*, 30.

partito politico centralizzato e gerarchico, quasi Stato nello Stato, come strumento supremo per l'edificazione del socialismo mediante lo Stato». Il progetto belga invece «consisteva nella sistematica interazione collaborativi tra le varie istituzioni operaie» e portava a convergere un «vasto pluralismo di libere associazioni per far emergere un'altra società dentro la società», senza mancare di servirsi di supporti come comuni e parlamento. Diventava «una sorta di Welfare senza l'intervento dello Stato, nato dal basso», che costruiva «forme di altra-società e di altra-economia» rendendo operative «società di mutuo soccorso, cooperative di produzione e consumo, Università popolari, Case del popolo, ma anche vasta rete di servizi e tutele che i movimenti sociali costruirono interagendo col comunismo socialista» momento del 'fare società' che coinvolse molti movimenti popolari e milioni di uomini e donne. Se tanto il progetto belga come quello tedesco miravano a costruire una socialità politica alternativa, la distinzione tra le loro tipologie di rete diventava quella tra associazione (volontarismo) e organizzazione (partecipazione gestita da un apparato, che cristallizzasse una divisione del lavoro).<sup>40</sup>

Nel Mantovano, la Federazione socialista risultò per diversi anni il frutto dell'aggregazione di organismi ibridi, anche prima che si manifestasse con vigore il movimento delle leghe di resistenza. Non fu così per la Federazione socialista reggiana, che mantenne un circuito distinto formalmente da quello economico; ma di fatto nella pianura emiliana e romagnola, anche nella Bassa reggiana, la forza trainante del movimento socialista consisté in una composita rete associativa classista, non particolarmente diversa da quella operante nel Mantovano, in particolare nell'Oltrepò.

L'associazionismo cooperativo e previdenziale venne spesso bollato dai socialisti come 'corporativo', per la sua vocazione interclassista e anche facilmente succube del paternalismo borghese e aristocratico. Romei e i socialisti della bassa Lombardia, come pure dell'Emilia e della Romagna, invece lo videro facilmente orientabile in senso classista se inserito nei circuiti delle Camere del lavoro e delle Case del popolo. Riprendendo le categorie storiche definite dalla storica Maria Malatesta - allieva di Maurice Agulhon - cooperative e Società operaie di mutuo soccorso furono potenzialmente inquadrabili al contempo come una *sociabilità integrativa o oppositiva*, secondo come si schierassero nelle lotte sociali, e nei riguardi delle leghe di resistenza e dei partiti antisistema: la sociabilità bracciantile - attorno a qualunque partito politico gravitasse - nell'Italia tra XIX e XX secolo si diede una palese impostazione conflittuale.<sup>41</sup> Mentre si

<sup>40</sup> Ferraris, «Politica e società nel movimento operaio», 47-9. Cf. Biscossa, «Dalla Casa del popolo», 176-7; Lidtke, *The Alternative Culture*.

<sup>41</sup> Malatesta, «Il concetto di sociabilità», 69-71.

costruivano i grandi apparati nazionali del movimento operaio e socialista, l'incontro tra grande politica e culture comunitarie, tra centro e periferia, cultura alta e bassa, si instaurò una circolazione di idee e di pratiche sociali, attraverso i canali di comunicazione costruiti dai nuovi circuiti associativi: apprendistato della democrazia per i ceti popolari, mentre i processi di laicizzazione e politicizzazione mutarono le strutture nella società e le aspettative esistenziali di persone, famiglie e gruppi.<sup>42</sup>

L'avvio del Partito socialista dei lavoratori fu un forte incentivo, da un lato, al radicamento di una nuova sociabilità politica e alla diffusione dei linguaggi che ne potessero caratterizzare la combattività; dall'altro lato aumentò l'articolazione dell'associazionismo popolare, da rendere più adatto alla mobilitazione antagonista sollecitata dal partito di classe. L'area bracciantile padana, dove già l'operai-smo aveva trovato importanti momenti di espansione, fornì da subito spazi ideali per la penetrazione massiccia del discorso socialista nell'habitat rurale. Non sempre però le tendenze organizzative promosse dal PSI e le loro motivazioni ideologiche trovano un facile adattamento nelle strutture comunitarie rurali. Perciò diviene difficile parlare - usando gli schemi interpretativi dello storico Agulhon - di una *discesa* del discorso politico, o del suo mero riemergere carsico come in un sistema di vasi comunicanti,<sup>43</sup> perché questo processo specifico di politicizzazione assunse caratteristiche molto peculiari proprio a partire da queste periferie rurali. Anzi - già a chiusura del XIX secolo - a intermittenza finì per dare forti impronte di sé alla strategia e alla tattica del PSI, ma anche alla rete in espansione delle Camere del lavoro e ad altre grandi strutture organizzative nazionali come la Lega delle cooperative e in seguito la Confederazione generale del lavoro, o persino l'anarco-sindacalista Unione sindacale italiana, oltre naturalmente alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra (all'inizio del XX secolo l'unico vero sindacato di massa in Italia, ma anche uno dei maggiori sindacati di categoria presenti su scala europea, capace di reggere confronti numerici con le federazioni di metallurgici o minatori dei paesi industrializzati), che prese vita proprio dall'enorme radicamento delle leghe di resistenza nell'ambiente padano. Perciò, le forme della sociabilità popolare di questo specifico territorio sono state spesso prese come riferimento per schematizzazioni di come l'associazionismo di classe si sia andato modellando come cristallizzazione di ideologie espressione di

<sup>42</sup> Cf. Fabbri, «Associazionismo, solidarietà e cooperazione»; Ridolfi, «Associazionismo e organizzazione della politica», 368; «La terra delle associazioni»; Varni, «I caratteri originali della tradizione democratica»; sulla presenza sociale dell'associazionismo radicale padano e sulla sua filiazione del movimento socialista: Ridolfi, *Il circolo virtuoso*, 217-21.

<sup>43</sup> Agulhon, «La sociabilità come categoria storica».

determinati progetti politici. Molto più prudente e utile per gli storici sarebbe invece considerare come le ideologie si siano sovrapposte ad autonome dinamiche di aggregazioni sociali tendenti a crescere, ad affermare una spinta conflittuale e perciò a politicizzarsi. Questi movimenti della Bassa padana (e per periodi più limitati di altre regioni rurali italiane) furono per la classe dirigente nazionale il palesarsi allarmante di forme di autorganizzazione della società, che a tratti potevano sfuggire ai controlli e alle capacità d'intermediazione della classe dirigente liberale, apparendo dirompenti fenomeni sovvertitori, capaci di scardinare gli equilibri istituzionali rigidamente classisti del giovane Stato nazionale, la cui cultura aveva fino ad allora coinciso con l'identità civile dei diversi ceti borghesi, che in gran parte ritenevano inconcepibile una dilatazione di tale angusto orizzonte mentale.

### 14.3 La nuova sociabilità dei paesi bracciantili

Luogo di diffusione di una rete capillare di associazioni di mutuo soccorso, poi spesso convertite in cooperative di consumo, produzione e lavoro, o in leghe di resistenza, quest'area geografica dava un eccezionale stimolo a un associazionismo economico rispondente a una funzione basilare: contenere i danni sociali della disoccupazione, che per almeno una metà dell'anno colpiva i salariati avventizi (in questa zona oltre un terzo della popolazione in età lavorativa) e si ripercuoteva anche su altre categorie di lavoratori. La precarietà e la mobilità del lavoro costituivano gli stimoli a promuovere organismi locali che imponessero una presenza egemone del bracciantato negli equilibri comunitari. Nell'ultimo decennio del XIX secolo, dopo anni di sconfitte del movimento degli scioperi, i lavoratori della Bassa padana avevano riconvertito il proprio tessuto associativo, ancora ben solido, verso la cooperazione. Avviarono una cooperazione multifunzionale, su base comunitaria. Tutti i lavoratori di un comune - ma più spesso di un villaggio - aderivano a cooperative che intervenivano indistintamente nei settori di consumo e lavoro; non i soli salariati avventizi, ma anche una parte consistente degli artigiani e dei ceti colonici.<sup>44</sup> Le fonti statistiche mostrano come questa tendenza fosse peculiare proprio dell'Oltrepò mantovano e di alcuni paesi emiliani limitrofi; altrove, la cooperazione di consumo e di lavoro apparivano indipendenti. Poi, all'inizio del XX secolo, molte di queste cooperative paesane iniziarono a impegnarsi nella cooperazione di produzione, sia in campo agricolo che industriale: avviarono le prime affittanze collettive e gli acquisti di terre da gestire a

<sup>44</sup> Sezzi, «Le affittanze collettive»; Catellani, *Santa Vittoria dei braccianti*.

conduzione indivisa; e intrapresero il controllo locale dell'industria del truciolo, e in misura minore di altre industrie connesse con l'agricoltura o la trasformazione dei suoi prodotti. Gli spacci cooperativi di consumo e le società mutualistiche fornirono in sostanza la base finanziaria che consentì di sostenere materialmente altri tipi di imprese gestite dai lavoratori. Tutti questi organismi procuravano poi ai propri soci giornate lavorative o buoni-acquisto per generi alimentari, per il sostentamento durante periodi di persistente disoccupazione o di scioperi. Dato che l'associazionismo operaio nel XIX secolo non trovò le sue aggregazioni solo sul piano professionale, ma sviluppando in particolare una dimensione di vicinato, per costruirsi aggregazioni nuove, che spesso furono bettole, ma anche altri svariati modi d'incontro,<sup>45</sup> nei paesi della Bassa padana gli individui e le famiglie si proiettarono in una nuova dimensione civica, cercando soluzioni collettive ai propri bisogni.

Così si rivolsero al proprio organismo sindacale-cooperativo per necessità riguardanti sia il lavoro che il tempo libero. E quelle cooperative di villaggio a cui venne attribuito il nome di Case del popolo o Camere del lavoro divennero un riferimento anche per la vita domestica delle famiglie, in località in cui precedentemente non esistevano esercizi commerciali, né luoghi d'aggregazione che non fossero la piazza, la chiesa, le rare botteghe di artigiani o le veglie invernali nelle stalle. Per i lavoratori della Bassa padana, la conquista della rispettabilità coincideva con l'autonomia economico-politica, rompendo col sistema di rappresentanza e patronato clientelare paternalistico-autoritario dei notabili e maggiorenti supportati dal clero. La costruzione di un edificio pubblico grande e bello, di proprietà cooperativa e contenente una pluralità di servizi ricreativo-culturali, oltre che organizzativi dell'attività politico-sindacale, divenne una specie di monumento simbolico della nuova capacità di dominare il territorio paesano, acquisita dal movimento operaio, quindi una pietra miliare nella crescita del potere dell'associazionismo dei lavoratori, come lo fu poi la capacità di condurre modernamente in affitto o proprietà delle tenute agricole.

Fin dall'inizio dell'introduzione a *L'organizzazione proletaria cam-pagnuola*, Romei aveva precisato che a dare forza ai lavoratori poteva essere solo il *self-help*, il fare da sé nell'emanciparsi, ma non da intendere nelle interpretazioni individualistiche che ne avevano dato fino allora intellettuali borghesi, cattolici, laici ed ebrei che avevano prodotto una grande quantità di opuscoli e libri educativi, dove con molta retorica, ma talvolta anche con discreta conoscenza dei centri rurali e dei piccoli centri urbani che facevano da mercato per le campagne circostanti, spiegavano all'operaio e al contadino che attraverso

45 Ramella, «Aspetti della socialità operaia».

l'obbedienza al padrone, il costante sudore della fronte e una stretta parsimonia potevano aspirare a trovare una posizione più vantaggiosa nella scala sociale, a volte anche fino a giungere all'agognata indipendenza economica. Pure Romei partiva dall'importanza del *self-help*, citato in inglese e tradotto con «fede nelle proprie forze», ma arrivava a darne una interpretazione ben diversa dai propagandisti del paternalismo padronale, individuando solo nell'associazionismo classista una prospettiva di emancipazione dell'operaio, impossibile sotto la protezione interessata di un notevole, oppure nell'attesa di improbabili eventi rivoluzionari che con un miracolo spazzassero via sfruttamento e disoccupazione. *Self-help* - spiegava Romei agli uomini e donne di questi villaggi - è una «parola, la cui virtù io cerco di trasportare dall'individuo alla collettività dei lavoratori associati». <sup>46</sup>

Romei insisté nel far confluire nell'organizzazione operaia una varietà di funzioni rivolte non solo ai lavoratori maschi e femmine, ma pure ai loro figli e a chiunque volesse consolidare la propria cultura, e tutte le iniziative che potessero rafforzarne la capacità di riorganizzare in senso democratico e laico la vita popolare nei villaggi, a scapito della supremazia dei maggiorenti e del clero. Nella Casa del popolo dovevano essere attivi «gli accenni di società educative: società di M.S. e d'educazione dei fanciulli; società filodrammatiche; biblioteche popolari circolanti; inizi di scuole di mestiere ecc.»<sup>47</sup> ed era fondamentale la costante e attiva presenza di «Società di mutuo soccorso e di miglioramento delle donne», in particolare delle risaiole, che potevano dare un'impronta civile nuova a questi ritrovi della socialità di classe, che non si poteva affermare nei circoli vinicoli. L'insistenza sulle attività educative non entrava nel dettaglio delle attività ricreative da promuovere nel nuovo edificio delle organizzazioni popolari, ma inevitabilmente vi prospettava piccoli spettacoli e feste da ballo autogestite e a basso costo, che già avevano decretato forti afflussi di giovani nei saloni di alcuni circoli cooperativi e socialisti. <sup>48</sup>

Era una sfida che fino ad allora il radicalismo borghese non aveva mai avuto il coraggio e la volontà di perseguire, preferendo limitare l'azione sociale, affidandosi alla blanda azione politica populista di medici e avvocati, o di qualche possidente democratico, che nei municipi si schieravano a favore dell'occupazione bracciantile, o agitavano polemiche anticlericali. Se noi oggi partissimo dall'idea che le comunità rurali dei secoli passati si adattavano semplicemente ai modelli ideologici di associazionismo urbano, finiremmo per ignorare con supponenza i loro attivi e intensi percorsi per rielaborare con

<sup>46</sup> Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 9.

<sup>47</sup> Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 19.

<sup>48</sup> Cf. De Lucis, «Case del popolo e Case del Fascio»; Fincardi, *La terra disincantata*, 67-71; *Campagne emiliane in transizione*, 143-70.

ampia autonomia culturale le proprie originali tradizioni associative calate nei modi di vita popolare, pur con una intermittente interazione con le moderne forme associative che gli intellettuali militanti politici proponevano dalle città: si trattava di un rapporto circolare di scambio, che poco aveva a che vedere con l'assimilazione passiva di modelli associativi urbani.<sup>49</sup> In primo luogo, queste comunità paesane cercavano di emanciparsi attraverso nuovi equilibri progressisti, che potessero assicurare loro un certo grado di benessere materiale, assieme a una relativa indipendenza dai centri urbani come dalla possidenza agraria, o dall'invadenza autoritaria e filopadronale del clero. Come ha scritto Rinaldo Salvadori: «all'instorirsi e allo scomparire delle vecchie forme d'assistenza e di beneficenza, la vita associata tendeva a ricomporsi dal basso con la nascita di società di mutuo soccorso, di cooperative di consumo, di case del popolo».<sup>50</sup>

Cosciente che nel nuovo edificio simbolo del potere popolare e della sua gestione cooperativa della sociabilità classista locale non dovessero confluire solo i braccianti, ma tutte le forme spurie di lavoratori, che sulla piazza - e spesso anche nel lavoro e nella disoccupazione - usavano ritrovarsi insieme e solidarizzare, Romei invitava a promuovere al suo interno «leghe di piccoli e medi proprietari (case rurali, sindacati agrari ecc.)» - che non avessero fondi in proprietà superiori alle 10 biolche, o in affitto superiori a 30 - purché tali organismi si improntassero come non individualistici e si mantenessero strettamente collegati all'organizzazione collettivista avente il suo asse sociale sulla massa dei lavoratori precari impiegati nelle opere stagionali, quali braccianti giornalieri e muratori. Molti di questi proprietari parcellari - compresi donne e ragazzi delle loro famiglie, tutt'altro che benestanti - spesso avevano occasione di occuparsi come braccianti stagionali, per le necessarie integrazioni del reddito domestico insufficiente proveniente dalla terra che avevano in conduzione. Lo stesso poteva dirsi degli artigiani, soprattutto quelli ambulanti senza bottega, spesso migranti in Italia e all'estero. Romei parlava di una *alleanza* politico-elettorale da tempo operante con questi gruppi sociali e persino con loro organizzazioni, in particolare a Pegognaga.<sup>51</sup> Del resto, in molti casi, piccoli proprietari e piccoli affittuari avevano sostenuto le campagne elettorali radical-socialiste contro i maggiori e lo strapotere della grande proprietà terriera; oppure avevano solidarizzato e persino collaborato in mobilitazioni per chiedere

**49** Cf. Redfield, *La piccola comunità*; Scaraffia, «Dalla comunità di villaggio», 709-10; Agulhon, *La République au village*; Agulhon, Bodiguel, *Les associations au village*; Rinaudo, *Les vendages de la République*; Tarozzi, «Solidarietà sociale e istituzioni economiche».

**50** Salvadori, «Le case del popolo nell'area rurale», 88.

**51** Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 19.

occupazione ai disoccupati. Ma il trascinate «carattere di attrazione e di diffusione» dell'incipiente movimento delle leghe, nel 1900 metteva a stretto confronto e collaborazione i diversi mestieri precari dei paesi rurali «dei braccianti contadini, dei bifolchi, delle lavoratrici di campagna, delle risajuole, dei sarti, dei barbieri, dei calzolari, dei carrettieri, dei muratori ecc.», che stavano proprio allora per formare «una fitta rete» associativa e prospettando l'avvio non solo di una Federazione provinciale, ma soprattutto - cosa che a Romei premeva particolarmente in quel momento - di una «Camera del lavoro campagnola»,<sup>52</sup> riprodotte su scala di villaggio quelle che negli anni immediatamente precedenti - da Milano - l'ostigliese Osvaldo Gnocchi Viani aveva propagandato e diffuso in particolare nei maggiori centri della pianura padano-veneta.<sup>53</sup> Romei, in sostanza, vide nella Casa del popolo la sede ideale di un genere nuovo di Camera del lavoro, non tanto ricettacolo delle corporazioni di mestiere cittadine e delle loro poco dinamiche tradizioni mutualistiche - come avveniva in particolare a Mantova<sup>54</sup> - ma centro dinamico della solidarietà proletaria, capace di farsi valere nella sua polifunzionalità sindacale, cooperativa, politica, mutualistica e culturale, come centro del potere locale nei villaggi bracciantili della zona del Po.

Riguardo all'associazionismo solidaristico, in particolare, in Italia ha prevalso - fin dall'ultimo decennio del XIX secolo e fino a tempi recenti, come nota Maria Grazia Meriggi - un'insistenza ideologica molto marcata, che ha diviso nettamente il percorso degli istituti previdenziali e del «*self-help*, comprese le cooperative» rispetto agli «strumenti di combattimento dei lavoratori organizzati per accedere a una quota maggiore dei profitti e del potere politico: sindacati e partiti. Sindacati e partiti sono stati studiati come protagonisti di processi elaborati di nazionalizzazione, di integrazione o di rottura del sistema politico, cooperative e case del popolo come luoghi di formazione di esperienze sociali».<sup>55</sup> Questo atteggiamento prevalse nel movimento operaio e socialista in opposizione a una precedente tendenza degli ingombranti filantropi ed economisti del XIX secolo, i quali contavano che il *self-help* divenisse una forma di liberalismo popolare, come in parte annunciava di essere diventato nel regno britannico, prima dell'avvio del Labour Party.<sup>56</sup> Correggere i meccanismi più distruttivi del mercato pareva da molte parti - comprese

<sup>52</sup> Romei, *L'organizzazione proletaria campagnuola*, 20.

<sup>53</sup> Gnocchi Viani, *Dieci anni di Camere del lavoro*; Milanese (a cura di), *Le Camere del lavoro italiane*; Arbizzani, «Le Camere del lavoro in Italia».

<sup>54</sup> Cavazzoli, Salvadori, *Civiltà contadina e lotte operaie*.

<sup>55</sup> Meriggi, *Cooperazione e mutualismo*, 9.

<sup>56</sup> Cf. Manacorda, *Il movimento operaio italiano*; Lanaro, *Nazione e lavoro*; «Il Plutarco italiano».

alcune frazioni della classe dirigente - una necessità materiale e ancora più morale. Invece, per il movimento operaio presto

Tali scelte hanno assunto significati talvolta addirittura antagonisti. Di solito i lavoratori organizzati sono passati dalla speranza di raggiungere l'autosufficienza con il mutuo soccorso, la cooperazione e la gestione diretta del collocamento, alla convinzione che essi rappresentassero delle pratiche di autoeducazione all'autonomia e alla capacità economica e politica o - molto più spesso - delle risorse da impiegare nei conflitti industriali e sociali e che anticipassero forme future di organizzazione del lavoro e della vita associata.<sup>57</sup>

Perciò, solo caso per caso si può fare un'analisi storica «dell'organizzazione dell'autosufficienza dei lavoratori e dei conflitti da essi organizzati»: in Italia solo nell'ultimo ventennio del XIX secolo «si erano finalmente radunate le condizioni per lo sviluppo di quel mondo di associazionismo e di conflitto che in altri territori europei aveva già una lunga storia».<sup>58</sup>

#### 14.4 Interpretazioni, lungo il XX secolo

Nel 1893, il municipio di Guastalla era stato il primo in Italia a essere amministrato da una giunta di soli socialisti.<sup>59</sup> Tra il 1897 e il 1899 era stato conquistato il municipio di Gualtieri, nel 1899 quelli di Suzzara, Moglia, Gonzaga, Pegognaga e Poggio Rusco; intanto, diversi altri comuni della bassa pianura erano amministrati dai democratici progressisti o da alleanze radico-socialiste dell'estrema sinistra. L'area tra Gualtieri e Poggio si era venuta a caratterizzare come l'originario e principale insediamento del municipalismo socialista, perché dietro questo risultato c'era la penetrazione egemonica del bracciantato nell'associazionismo popolare locale.<sup>60</sup> Nel 1904 l'amministrazione provinciale mantovana fu la prima a essere conquistata dal PSI, e già dal 1902 Romei e Traldi erano stati consiglieri e assessori provinciali in una giunta bloccarda. Come mostrano le ricerche di Mara Chiarentin, proprio il coinvolgimento degli enti locali amministrati dal PSI fu uno strumento decisivo per rimediare alla fragilità del leghismo bracciantile, che fino al 1904 era sempre uscito perdente

<sup>57</sup> Meriggi, *Cooperazione e mutualismo*, 30.

<sup>58</sup> Meriggi, *Cooperazione e mutualismo*, 10.

<sup>59</sup> Odescalchi, *Adelmo Sichel*.

<sup>60</sup> Treves, *Insurrezione di comuni*, 150-1. Cf. Cavazzoli (a cura di), *Achille Menotti Luppi*.

negli endemici conflitti avvenuti nei cantieri della bonifica, a causa del liberismo antioperaio praticato fino ad allora dalla presidenza e dalla direzione tecnica del Consorzio di bonifica.

Da *apostolo* del movimento bracciantile, Romei era chiarissimo nell'affermare con insistenza che il controllo dei municipi e della vita politica sovralocale doveva essere il supporto alla crescita dell'associazionismo proletario, al permettere alle cooperative operaie di accedere all'affitto o alla proprietà della terra, e uno strumento per varare provvedimenti legislativi favorevoli all'occupazione dei lavoratori, al loro crescente controllo del processo produttivo e a un sistema fiscale più equo. Con riferimento al 1904, per Procacci, parlare di indifferenza alla politica municipale e nei collegi elettorali da parte delle squadre bracciantili nei cantieri della bonifica reggiano-mantovana, è stato dunque un completo travisamento: la realtà storica di quegli anni rivelò semmai la tendenza esattamente opposta, ponendo l'associazionismo operaio della zona all'avanguardia nell'inserire con pieno successo propri rappresentanti nelle rappresentanze politiche.

Tra gli storici reggiani, talvolta anche in sintesi storiche svolte fuori da Reggio, per enfatizzare le realizzazioni locali di una presunta *cooperazione integrale*, oppure per individuarne tracce concrete, si è congetturato con molte forzature che il modellarsi delle cooperative della Bassa reggiana si sia strutturato in un determinato modo per conformarsi al progetto di Antonio Vergnanini sulla cooperazione integrale, ribaltando i nessi di causa-effetto. L'integrazione tra le diverse forme di resistenza, cooperazione e previdenza era già nelle cose ben prima che Vergnanini si convertisse alla filosofia politico-economica del pastore Gide. Vergnanini stesso - sostenuto da Prampolini e dalla Federazione provinciale socialista - aveva ordinato e pilotato le diverse esperienze spontanee di associazionismo multifunzionale nei villaggi, arrivando a una integrazione tra la gestione del conflitto sociale, la previdenza e l'imprenditorialità collettiva: prassi che divenne la spiccata tendenza organizzativa del movimento operaio reggiano. Nell'integrare diverse funzioni economiche, però, questo modello organizzativo divergeva ben di poco da quello riscontrabile nella bassa pianura lombarda ed emiliana o in alcune realtà polesane, dove l'influenza di Vergnanini non arrivava.<sup>61</sup> La tendenza di Vergnanini e del partito prampoliniano a ridurre il ricorso agli scioperi veicolando la pressione politico-sociale sull'espansione della cooperazione e sul sostegno delle pubbliche amministrazioni locali per egemonizzare la società locale, ebbe più peso nel varare magazzini e impianti industriali alla periferia settentrionale di Reggio (nel quartiere Gardenia) e nella medio-alta pianura mezzadrile, piuttosto che nell'orientare la dirigenza riformista della Camera del lavoro di

61 Degl'Innocenti, «Geografia e strutture della cooperazione», 13-24.

Guastalla, col battagliero sindacalista Nico Gasparini. Ci fu una fase, dall'esplosione della polemica tra le Camere di lavoro di Reggio e Parma, in cui le cooperative della Bassa padana - sia reggiane che mantovane - vennero chiamate *integrali*, e Vergnanini cercò di farle apparire organiche al proprio progetto. Anche nel Mantovano, a Suzzara la segretaria della Camera del lavoro Maria Goia definiva *integrale* la cooperazione locale, quando si trattava di polemizzare coi sindacalisti.<sup>62</sup> Poi il suo progetto di industrie e magazzini fallì rovinosamente nel 1911, danneggiando tutte le cooperative locali reggiane, grandi e piccole; da allora, nessuno nominò più la cooperazione integrale, finché - oltre mezzo secolo dopo - non ci pensò qualche storico a sostenere di nuovo quel travisamento.

Tra il 1905 e il 1910, ci fu - tanto nel Reggiano come nel Mantovano - la tendenza dei socialisti riformisti a identificare questa organizzazione economica multifunzionale a base paesana con le applicazioni delle teorie sulla 'cooperazione integrale' di Antonio Vergnanini (allora segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia e dirigente nazionale della Confederazione generale del lavoro, in seguito segretario della Lega nazionale delle cooperative e mutue). Nel suo progetto di mutamento radicale del sistema economico-sociale, Vergnanini non optò né per la via politica, né per quella sociale, ma per quella imprenditoriale. Tentò questa terza via, nel nome di un interesse collettivo dei consumatori a superare contemporaneamente il sistema del profitto e anche il meccanismo delle rivendicazioni operaie di aumenti salariali. Al di là del fondarsi sul presunto interesse generale della società dei consumatori, il progetto di Vergnanini fu del tutto verticistico e incontrollabile dal basso: nella sua creatura reggiana di un Consorzio delle cooperative, le associazioni popolari furono chiamate unicamente a fornirgli fideisticamente i capitali. Proprio la gestione imprenditoriale spericolata e maldestra del Consorzio alla Gardena (periferia settentrionale di Reggio) portò nel 1911 al fallimento il progetto reggiano di cooperazione integrale, e a causare guai finanziari che si trascinarono per anni nelle singole cooperative della provincia reggiana.<sup>63</sup> Ma - in una fase critica e di grandi trasformazioni organizzative per il movimento operaio italiano - l'identificazione politica del collettivismo paesano della Bassa padana con l'utopia cooperativista integrale ripresa dal francese Charles Gide fu un momentaneo strumentale adattamento propagandistico (utile ai progetti del socialismo di tendenza riformista) di forme associative che già in precedenza avevano raggiunto un pieno sviluppo. Palesemente non orientate a subordinare i bisogni del lavoratore a quelli del consumatore - come prevedevano invece i modelli ideali di

**62** Biscossa, «Dalla Casa del popolo», 185.

**63** Cf. Zavaroni, «La "cooperazione integrale"»; Fincardi, «Vergnanini e il villaggio».

Gide e Vergnanini - gli organismi proletari della Bassa padana, partendo dalla salvaguardia dell'occupazione bracciantile, costituirono dei centri d'aggregazione attorno a cui si agglomerò la sociabilità paesana. La terminologia altisonante con cui questi braccianti battezzarono come 'Camera del lavoro' o 'Casa del popolo' la sede unificata delle loro cooperative e leghe, rimase rivelatrice del bisogno di identità collettive urbanizzate presente in quelle campagne padane, e contemporaneamente dell'efficacia dei modelli aggregativi laici promossi dal movimento operaio nelle città maggiori. Nata dall'esigenza vitale dei braccianti di controllare localmente il mercato del lavoro, queste strutture di villaggio finirono per inglobare tutti i lavoratori dei dintorni, qualificandosi come centro coordinatore della vita comunitaria ed erogatore di servizi collettivi, più che come organismo strettamente professionale. Grazie a queste sedi, molti agglomerati rurali di case avevano assunto per la prima volta l'aspetto di paesi: l'associazionismo aveva radicalmente trasformato la vita locale, favorendo un certo benessere attraverso le pratiche solidaristiche, promuovendo nuove identità comunitarie, dotando i villaggi di servizi prima inesistenti o appannaggio padronale, indirizzando le campagne a pratiche economiche moderne, aprendo la popolazione rurale a costumi e mentalità propri dei cittadini. E il livello di politicizzazione presente nella maggior parte di questi villaggi fu notevolmente superiore a quello riscontrabile nelle città. Proprio questo tipo di strutture associative rurali favorì in diverse province padane lo spostamento all'estrema sinistra dell'elettorato, la conquista di municipi e collegi elettorali da parte dei radical-socialisti, e la fondazione di alcune Camere del lavoro. Tuttavia, nella provincia mantovana, l'eccessiva disparità di forze tra la diffusa rete associativa bracciantile dell'Oltrepò e le associazioni operaie urbane compresse lungamente la rappresentatività della Camera del lavoro propriamente detta, limitando la sua sfera d'influenza al solo capoluogo. Centro di riferimento della vita associativa dell'Oltrepò mantovano fu per molti anni Portiolo - un piccolo agglomerato di case abbarbicate vicino all'argine del Po - dove viveva poveramente il medico condotto Romeo Romei, prototipo dell'*apostolo* socialista.

La sconfitta del movimento bracciantile a opera dello squadrismo fascista, nel 1921, portò a una drastica dispersione e regressione di queste prassi associative polifunzionali, che rinacquero però con spinte tumultuose subito dopo la Liberazione. All'inizio degli anni Cinquanta, però, la nuova e definitiva sconfitta politico-sindacale del bracciantato mortificò tutta la rete associativa che da questo era sostenuta. Venuto meno o fortemente ridimensionato l'associazionismo classista bracciantile in forma cooperativa, questi centri rurali persero spesso la loro stessa identità paesana. Un processo di disgregazione che portò inevitabilmente all'esodo dei loro abitanti verso altri luoghi dove vivere e lavorare, talvolta quasi cancellando

certi villaggi padani dalla carta geografica. Era stato in buona parte per contrastare simili disgregazioni che nell'ultimo quarto del secolo scorso la sociabilità proletaria era diventata l'elemento trainante della vita comunitaria nella Bassa padana.

Uno studio critico del volume di Romei si presta perciò in modo eccezionale come 'caso' per definire come l'associazionismo cooperativo-sindacale possa essere il veicolo di una generale trasformazione dei rapporti sociali e delle relazioni comunitarie, ben oltre il ristretto ambito delle relazioni di lavoro. Occorre però confrontare accuratamente il modello associativo elaborato da Romei con quelli affermatosi in aree padane limitrofe, e ovviamente con quelli sorti sempre nell'Oltrepò mantovano in altre epoche (in particolare, lo Statuto della Società di mutuo soccorso dei contadini mantovani, scritto da Eugenio Sartori nel 1883), ognuno dei quali delineò propri sistemi di relazioni e forme di sociabilità che accompagnarono poi a lungo quel tipo di associazionismo popolare rurale.